

I.C. POLO 3 «PANTALEO INGUSCI»
Scuola Secondaria di I Grado «DAG HAMMARSKJOLD»
Nardò' (Le)

CONCORSO FAI *Ti racconto un posto*

**FAI il custode del passato a guardia del futuro:
il nostro incontro A TU PER TU con Porto Selvaggio**

A cura degli alunni della classe 3E a.s. 2020/21



Luca Martina

Prof.ssa De Maglio Grazia
Prof.ssa Lubello Alessandra
Prof.ssa Sozzo Marianna

PORTO SELVAGGIO
MUSA ISPIRATRICE

Splendore secolare

*Nato negli anni Cinquanta,
tra tradizione e innovazione,
quel luogo in cui l'orizzonte
univa il cielo che rincorreva le nuvole
e il mare blu che brillava da lontano.*

*Abitato da chi,
lasciò le sue orme e i suoi saperi
che accomunano tutti noi
e ci rendono orgogliosi
della nostra terra senza tempo.*

*Protetto da chi,
per la Sua tutela ha combattuto
e da chi la sua vita ha dato
lasciando l'anima il quel posto
su cui il potere non ha vinto.*

*Amato da chi,
lo vive ogni giorno
e in Lui si rifugia sognando nel blu
tra sapori di cuore selvaggio
e profumi di splendore secolare.*

Inguscio Maria Vittoria - Spano Marzia

PORTO SELVAGGIO UN LUOGO UNICO

A 41 anni dalla nascita di Porto Selvaggio, quando il Corpo Forestale dello Stato trasformò l'area, dall'originaria distesa pietrosa qual era, in una zona boschiva, prevalentemente con pini d'Aleppo, **il Parco naturale ha oggi un meraviglioso ecosistema ed è caratterizzato da un inestimabile patrimonio storico e paesaggistico, per cui, nel 2007, è stato inserito, dal Fondo Ambientale Italiano, nell'elenco dei 100 luoghi da salvare.** L'Ente per la protezione di questo prezioso polmone verde del Salento è il comune di Nardò.

Il Parco si estende per un'area di 1122 ettari, dei quali circa 300 di pineta. La costa, sia quella alta che quella bassa, è di circa 7 chilometri, artisticamente disegnati dalla natura lungo il mar Ionio. In giornate particolarmente limpide, guardando l'orizzonte, si possono ammirare i contorni delle montagne della Calabria.

Da Torre dell'Alto a Torre Uluzzo, il paesaggio si alterna con rocce che affiorano e sprofondano nel mare e che, in alcuni punti, lasciano spazio a sorgenti d'acqua dolce. Alla scogliera frastagliata e alla zona boschiva, si affiancano percorsi substeppici, piante annuali e graminacee.

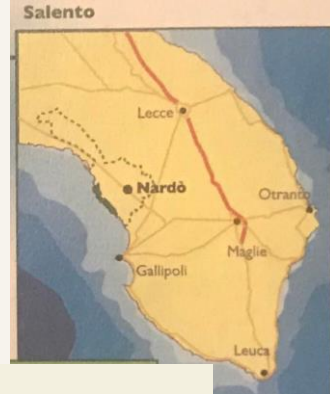
Suggestive sono, inoltre, la spiaggetta di ciottoli nella baia e le grotte sommerse.

L'area comprende tre Siti di Interesse Comunitario: Torre Uluzzo, Torre Inserraglio e Palude del Capitano; quest'ultima tipico esempio in cui il fenomeno carsico ha dato origine alle cosiddette “**spunnulate**”, cioè grotte a cui è crollata (“spundata”, ossia sprofondata) la volta, creando dei laghetti di acqua salmastra.

Sull'altopiano di Serra Cicora si trova invece la masseria di Terra Nova, che è il centro logistico del Parco.

Comprende una sala convegni e varie sale espositive.

La Guida Blu di Legambiente e Touring Club Italiano ha premiato più volte questa ed altre località del Salento con le ambite **Cinque Vele**. In particolare a Porto Selvaggio tale riconoscimento è stato assegnato anche per l'archeologia in riferimento alla musealizzazione del “**Distretto della preistoria**”, costituito dal patrimonio archeologico e paleontologico del Parco, della Palude del Capitano e del Museo della Preistoria.



PORTO SELVAGGIO UNA LUNGA VIA PER LA TUTELA

Citando le parole del giornalista e Direttore dell'Ente Parco Nazionale Alta Murgia Fabio Modesti, "Porto Selvaggio è un angolo di paradiso salvato dal cemento". La sua storia fu abbastanza travagliata a partire dal 1980, quando i movimenti locali per la tutela dell'area contro la proposta di lottizzazione del proprietario di allora, il barone Fumarola, spinsero per l'istituzione di un "parco naturale attrezzato" (Legge regionale n. 21), affibbiando alla zona una "definizione ambigua", come la definisce il Dott. Luciano Tarricone, figlio dell'allora Presidente del Consiglio regionale pugliese. A seguito di tale Legge furono destinati 10 miliardi di vecchie lire alla tutela ambientale del Parco, o meglio alla realizzazione di impianti sportivi, parcheggi, illuminazione pubblica, ristrutturazione di fabbricati, vasca antincendio. Previsto all'epoca era, inoltre, l'esproprio dei suoli.



Nel 1984, dopo poco più di due mesi dall'omicidio di Renata Fonte, Assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione del comune di Nardò, la Giunta regionale pugliese approvò il piano di utilizzo del Parco con norme vincolanti solo per 231 ettari (Zona A), mentre per i restanti 193 (Zona B) furono date soltanto indicazioni di massima e, quindi, divennero facile preda di chi era interessato ad una speculazione edilizia del luogo; gli stessi contro cui si era scontrato l'Assessore Fonte.

Nel 2006 il Parco divenne, per legge regionale, "solo" naturale, aggregando anche l'area della Palude del Capitano.

Nardò - 31 marzo 1984 moriva, ammazzata da due sicari, Renata Fonte, Assessore al comune di Nardò..

A soli 33 anni, al termine di una riunione in municipio, in tarda serata, la mamma di due giovani ragazze, veniva assassinata quasi sulla soglia del portone di casa.



IL DELITTO CHE SCONVOLSE L'ITALIA 5 marzo 2020 - 14:48

Nardò, il sacrificio di Renata Fonte che si oppose al cemento: «Morì per la sua terra»

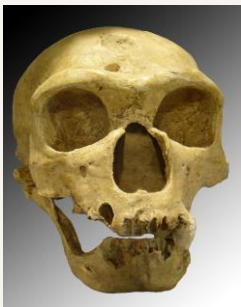
di Michelangelo Borrillo, inviato a Nardò

PORTO SELVAGGIO: UN LUOGO SENZA TEMPO



Preistoria

Il territorio neretino ha conquistato, nel corso degli anni, il primato fra le aree più antiche in cui è stata segnalata la presenza della specie umana: molte testimonianze trovate nel Parco fanno di Porto Selvaggio il più importante distretto d'Italia per ciò che riguarda la Preistoria. Basta una lunga passeggiata al suo interno per ripercorrere le migliaia di anni che caratterizzano la sua stratificazione, quest'ultima evidenzia tracce di frequentazioni da parte di gruppi di Neanderthal prima (oltre 100.000 anni fa) e di Sapiens successivamente (45.000 anni fa).



L'alta concentrazione di grotte, frequentate dall'uomo nel corso del Paleolitico (grotte e ripari di Capelvenere, Marcello Zei, Cavallo, Uluzzo C, Uluzzo, Bernardini), rende il Parco un posto unico, sia per la ricchezza dei paesaggi, che per la storia dell'Umanità.

Da documentare poi, durante le ultime fasi del Paleolitico, l'arrivo di nuove popolazioni che lasciarono traccia anche del loro pensiero astratto attraverso le raffigurazioni incise su ciottolo.

Dopo la fine del Paleolitico, già a partire da circa 7.500 anni fa, va rilevata la presenza di comunità di allevatori e agricoltori che utilizzarono il pianoro di Serra Cicora come necropoli, ossia come luogo riservato alla sepoltura e al culto dei defunti.

All'Età del Bronzo risalgono i resti di un'imponente struttura muraria, visibili nella parte meridionale del Parco e segno che l'area di Porto Selvaggio doveva essere integrata in un complesso sistema di controllo e di difesa del territorio e delle attività costiere.



Ricostruzione paleogeografica del tratto di costa di Torre dell'Alto durante una fase freddo-umida del glaciale di Wurm



Grotta di Capelvenere.
Trincea di scavo

Storia

A Cinquecento anni dopo l'Età del Bronzo va attribuita la prima grande strada messapica, lungo la quale si diramavano i brevi collegamenti verso i porti e i principali approdi.

All'epoca classica, risale il villaggio romano nella località del Frascone, ponte verso l'Est per le sue rotte commerciali.

Successivamente, le devastazioni della guerra greco-gotica, gli anni del dominio bizantino, l'invasione islamica, gli attacchi dei pirati tunisini fecero sì che questo sito fosse abbandonato a tal punto da essere, a tal proposito, ribattezzato col nome di Porto Selvaggio (un tempo denominato l'Addu, l'Alto).

Anche a causa dell'impercorribilità dell'importante Via Sallentina, priva di manutenzione, nei primi secoli del secondo millennio il luogo diventò una grande distesa di macchia mediterranea, intervallata da lecci e carrubi. Durante la dominazione spagnola, i governanti decisero poi di costruire un sistema di torri di avvistamento, alcune visibili ancora oggi. In quel periodo, affinché la segnalazione delle torri fosse efficiente e non vi fosse la possibilità per i pirati saraceni di nascondersi una volta sbarcati, si cominciò a bruciare la macchia.

Il diboscamento continuò tra il '700 e l'800, quando i latifondisti, per guadagnare terreno, riconvertirono questi terreni e coltivarono grano, vite e olivo; così per tutto il corso del '800 e del '900, Porto Selvaggio cominciò a ripopolarsi con la costruzione di ville e casini di campagna. Furono questi gli anni in cui i baroni Tafuri, allora proprietari, costruirono una splendida villa ed ampliarono la preesistente masseria, cui era annessa la chiesetta di Santa Maria dell'Alto. Nel 1955 la proprietà dei Tafuri, ad esclusione della Torre dell'Alto, perché bene demaniale, passò al barone Fumarola.

Cominciò poi un intervento di riclassificazione del territorio effettuato dal Corpo Forestale dello Stato che trasformò l'area, al tempo costituita da distese pietrose, nell'attuale bosco di Pini d'Aleppo. Negli anni '70 per il barone Fumarola, rientrato in possesso di una parte del parco, pur impegnandosi a non utilizzarlo per scopi edilizi, presentò un progetto per la realizzazione di insediamenti turistici ad alto impatto ambientale.

Per scongiurare questa minaccia di cementificazione fu istituito un parco naturale attrezzato (legge regionale n. 21/1980), fu fatta una delibera per adottare norme vincolanti nella cosiddetta zona A del Parco (n. 512/1984) ed, infine, fu emanata la legge regionale del 15 marzo 2006, in base a cui il Parco naturale regionale Porto Selvaggio, con la Palude del Capitano, diventò Area naturale Protetta.



Cantiere Rimboscimento
Torre dell'Alto – Nardò 1953



Il bosco di Pini d'Aleppo oggi

PORTO SELVAGGIO A DIFESA DI MARE E TERRA

Torri costiere: sentinelle leggendarie.

I confini di Porto Selvaggio vengono segnati da due imponenti fortificazioni aragonesi, costruite, nei secoli XVI e XVII, a difesa della costa salentina dagli attacchi dei Turchi: a nord dalla Torre di Uluzzo e a sud da quella dell'Alto. Nell'area del Parco ricade anche Torre Inserraglio. La politica di difesa del territorio fu intrapresa da Carlo V e continuata poi dagli Spagnoli: tali torri formavano gli anelli indispensabili di una catena di punti di avvistamento, in quanto posizionate strategicamente l'una in vista dell'altra. Bastava che un segnale acustico o visivo partisse da una torre qualsiasi perchè l'allarme arrivasse lungo tutta la costa; per questo motivo ne furono costruite ben 11 a distanza ravvicinata lungo il litorale neretino. Le Torri costiere della "serie di Nardò" ebbero dimensioni notevoli necessarie all'ospitalità di vettovaglie, materiali e uomini che dalle torri si spostavano per perlustrare il territorio o per avvisare i centri dell'entroterra.

Dal punto di vista architettonico le torri del Parco presentano un basamento tronco piramidale a pianta quadrata, sono dotate di una piombatoia (piccola fossetta), di una colombaia (torretta destinata ad ospitare un allevamento di colombi), di stalle e di una scalinata.

TORRE ULUZZO O CRUSTANO

La Torre, che comunica a nord con Torre Inserraglio e a sud con Torre dell'Alto, ha un inestimabile valore archeologico.

Prende il nome dal termine dialettale con cui si indica l'**asfodelo** ("uluzzu"), una pianta gigliacea, presente nell'area circostante, che un tempo era commestibile e veniva usata come colla, per rilegare i libri. **Crustano** deriverebbe, invece, da "crosta" (incrostazione), come il rivestimento sulla 'rozza' torre del secondo piano, trattato con cura e controllata composizione. Il primo nome con cui compare nell'antica cartografia è, però, **Torre del Capo delle Vedove**, con riferimento probabilmente sempre all'asfodelo, fiore-simbolo del Regno dei morti.

L'attuale Torre, entrata in funzione nel 1568, potrebbe essere la ricostruzione di una preesistente già diroccata nel 1443 (è come se dalle sue ceneri e dalla sua morte fosse nata l'altra). Di dimensioni minori rispetto alle altre del territorio, essa venne eretta nel XVI secolo, ad opera di Leonardo Spalletta e rimase attiva fino al 1695. Torre Uluzzo è costruita su uno sperone roccioso, presenta una forma tronco piramidale ed è in parte crollata; la copertura non è più presente e restano in piedi solo alcune pareti irregolari. Rimangono visibili i resti di qualche piombatoia e delle mensole di appoggio per il coronamento.



TORRE DELL'ALTO

Torre Santa Maria Dell'Alto, detta anche del “**Salto della Capra**” si trova a ridosso di uno sperone roccioso a strapiombo sul mare, denominato la Dannata. Venne eretta nel XVI secolo, a opera di Angelo Spalletta. Come le altre, la torre aveva funzioni difensive, ma nel 1706, venne utilizzata come lazzeretto per i Turchi e gli schiavi affetti da colera, peste o altre malattie, sbarcati sulle coste neretinae. E' fornita di beccatelli, caditoie pensili e merloni per le artiglierie. La sua porta levatoia si apre su una scala monumentale aggiunta successivamente. A sua immagine venne creata la torre di Santa Caterina.

Al suo soprannome “**La Dannata**” sono legate due leggende: la prima narra la storia di una giovane fanciulla, bella e ricca, di nome Marta, che amava un povero contadino, Giorgio, ma il loro amore, una volta scoperto, fu ostacolato dal padre di lei, che la rinchiuso in una stanza. Tra l'altro un signorotto del posto, aveva richiesto la sua mano e, secondo la legge dello “jus primae noctis”, sarebbe stato lui a dover trascorrere la prima notte di nozze con la sposa. Per sfuggire a tutto questo la ragazza scappò e cercò di raggiungere Giorgio invano. Per la disperazione si gettò dalla torre e morì, dannandosi l'anima. Ancora oggi i pescatori raccontano che, dalla torre, si sentono le urla e i lamenti della ragazza. Una seconda versione narra che, a perdere la vita in questo luogo, fu il duca Giovan Bernardino Acquaviva, condottiero al servizio dell'Impero, che, per sfuggire ad un'incursione turca, precipitò dallo sperone roccioso.



TORRE INSERRAGLIO

La Torre conosciuta anche con il nome di “**Crito o Creto**”, dal nome dialettale di una pianta erbacea, il **crithmum maritimum** o finocchio marino, comunicava a nord con Sant' Isidoro e a sud con Torre Uluzzo. E' una costruzione di forma tronco-piramidale, non molto alta e possente, costruita attorno al XV secolo e poi rinforzata nel Cinquecento. L'accesso ad essa era consentito da una porta levatoia, non più esistente. L'interno era costituito da due stanze con volte a botte al piano terra e da un ampio vano al livello superiore da cui si fronteggiavano i nemici. Nello spessore murario furono poi ricavate la cisterna e le caditoie, una delle quali si conserva ancora. La Torre fu utilizzata fino al 1842 dalle guardie doganali, poi abbandonata e soggetta al degrado.

MASSERIE FORTIFICATE: DALLE MASSERIZIE ALLE CADITOIE IL PASSO È BREVE

Attraversando il territorio salentino è facile dedurre che, fattori fisici, come anche cause storiche, hanno ostacolato l'insediamento stabile nella campagna; infatti, fino ad epoche abbastanza recenti l'insediamento rurale a carattere permanente si è realizzato nelle tipiche abitazioni chiamate masserie. La masseria (o massaria, nei documenti antichi) riflette, nella sua struttura architettonica, le tradizionali attività agricole, incentrate prevalentemente sulla pastorizia e sulla cerealicoltura (il termine massari, ossia contadini, deriva da "massa", cioè gente presente in grande quantità e quindi, il volgo). A sottolineare l'insicurezza delle nostre campagne, oltre che delle nostre coste, per un lungo arco di tempo che va dal 1400 al 1800, la maggior parte delle masserie salentine ha l'aspetto di piccoli fortini di difesa, dotati di torri rurali fortificate. La masseria fortificata assume, dunque, una particolare importanza, perché alla semplicità dell'impianto planimetrico si contrappone una ricchezza di elementi architettonici inspiegabili in funzione delle attività agricole: torri, orti e capanne ad esempio.

Accanto alla torre (abitazione del massaro, dimora stagionale del proprietario, macchina di difesa dove, in caso di pericolo, potevano trovare riparo gli abitanti della masseria e i beni dell'azienda) c'è solitamente la "casa della merce", munita di un ampio focolare per la lavorazione del latte e, all'esterno, piombatoi, caditoie a difesa di porte e finestre e feritoie che ricordano le strutture dei castelli.

TORRE NOVA

La masseria Torre Nova è situata nel cuore del parco di Porto Selvaggio ed è posta a 45 m sul l.d.m., a Nord - ovest di Nardò, da cui dista 6 km. L'ingresso della masseria, racchiusa da un recinto formato da muri costruiti in conci di tufo regolari a vista, avviene attraverso un portone, sulla cui sommità è situata una colombaia. Al suo interno una parte del lato nord-ovest è occupato dalle stalle e l'altra parte da un blocco di due torri: una di origine normanna e una risalente sicuramente al XVI secolo, data la particolare struttura di un finestrino quadrato e del portale durazzesco-catalano (stile tipico del periodo a cavallo tra XIV e XV e poi del XVI). L'ambientazione è di tipo rustico; la copertura degli ambienti è a botte e a spigoli lasciati a vista. Recentemente è stata restaurata e al suo interno si svolgono attività legate al parco di Porto Selvaggio, spettacoli teatrali, incontri culturali e convegni.





PORTO SELVAGGIO PANORAMA MOZZAFIATO

Immersi nella pineta del parco, percorrendo una suggestiva scalinata di 200 gradini in pietra , si può imboccare il sentiero che porta ad un meraviglioso panorama: il belvedere da cui si apre una vista mozzafiato, fatta di colori che dal blu intenso del mare, lasciano spazio al verde deciso della lussureggiante vegetazione selvaggia. Volgendo lo sguardo verso la rocciosa e frastagliata scogliera, si ammira il susseguirsi di insenature, di rientranze e sporgenze, di cale e calette; lasciandosi accarezzare dal vento, è possibile, inoltre, farsi inebriare dai profumi delle specie tipiche della macchia mediterranea e della gariga.

PORTO SELVAGGIO IL FASCINO NASCOSTO

Ricche di fascino e di storia sono le grotte, distinguibili in sommerse ed emerse.

Tra le **GROTTE SOMMERSE**:

Grotta delle Corvine: esplorata, per la prima volta, in modo completo e sistematico, nell'autunno del 1985. In essa sono presenti stalattiti e stalagmiti di grandi dimensioni che testimoniano un lontano periodo di continentalità della stessa. L'ingresso si apre a 12 metri di profondità e permette di accedere ad una galleria prima, e ad una sala molto spaziosa poi. Nella parte superiore della cavità si trovano le bolle d'aria che consentono di emergere ed ammirare le formazioni calcitiche e le concrezioni eccentriche (particolari incrostazioni di minerali) a "zanna di cinghiale".

Grotta Verde: costituita da un'unica cavità nella quale si alternano zone sommerse ed emerse; la parte interna è illuminata dalla luce del sole che, filtrata dalle grandi aperture subacquee, si colora di verde.

Presenta tracce di un lungo periodo di emersione e non si può perciò escludere che sia stata abitata dall'uomo preistorico.

Tra le **GROTTE EMERSE:**

Grotta di Capelvenere: scoperta nel 1961, è situata su uno sperone calcareo a 16 metri s.l.m. Prende il nome da un particolare tipo di felce in via di estinzione, presente nella grotta. Iniziò ad essere abitata circa 45.000 anni fa, ma 10.000 anni dopo, in seguito ad una frana, la sua entrata fu ostruita; i Neolitici vi penetrarono ugualmente grazie ad una piccola fessura apertasi nella roccia circa 6.000 anni fa. Le varie opere di scavo hanno rinvenuto depositi appartenenti all'uomo di Neanderthal, alla cultura neolitica, come pure ceramiche messapiche, romane e medievali. La grotta è stata utilizzata fino a qualche anno fa per allestire il Presepe.

Grotta riparo Zei: scoperta nel 1972, è situata lungo la parete nord di Torre dell'Alto, a 9 metri s.l.m.. I reperti rinvenuti rappresentano la più antica testimonianza della presenza umana nel Salento. L'industria musteriana (Musteriano è il periodo in cui venivano usati attrezzi di selce) abbraccia un arco di tempo che va dalla fine del Paleolitico inferiore e, discontinuamente, per tutto il Paleolitico medio.

Grotta riparo Serra Cicora: localizzata poco dopo la baia di Uluzzo, percorrendo la litoranea in direzione Sant'Isidoro, sulla leggera altura denominata Serra Cicora (località "Rinaru"), al momento della scoperta era totalmente sepolta dal detrito di falda. Le campagne di scavo del 1978 e '79 hanno evidenziato due stratigrafie differenti fra la porzione interna della piccola grotta e l'area antistante. All'interno sono state trovate tracce del periodo musteriano, scarse testimonianze dell'Età del Ferro e del Bronzo; di quest'ultimo una sepoltura umana priva di cranio.

Grotta Carlo Cosma o Uluzzo C: situata di fronte alla Grotta del Cavallo, la grotta riparo è stata esplorata per la prima volta nel 1963. Appare oggi come una cavità rocciosa definita dall'allargamento di una fessura. Le sequenze archeologiche vanno dal Musteriano all'Età del Bronzo, passando per l'Uluzziano e l'Epigravettiano.

Grotta di Uluzzo: posta a 15 metri s.l.m., alla base di una piccola falesia dominata dall'omonima torre diroccata. Gli scavi condotti nel 1963 hanno restituito reperti risalenti al Paleolitico medio e superiore, oltre a resti di fauna attestanti le diverse fasi climatiche che anche questa grotta ha attraversato in 45 mila anni.

Grotta del Cavallo*

si trova a circa 15 metri s.l.m., si affaccia sulla Baia di Uluzzo. L'entrata è di forma arrotondata, 5 m di larghezza e 2.5 di altezza; le sue modeste dimensioni sono dovute alla formazione per scorrimento di corsi d'acqua ipogei. E' suddivisa in 12 strati. La lavorazione della selce in semilavorati e delle lastre su calcare selcioso è stata considerata una caratteristica del Paleolitico superiore che, dalla nome della località, viene detto Uluzziano. La grotta fa parte di un sistema di caverne naturali e il suo nome deriva da antichi resti di asinidi in essa ritrovati. Del 1964 è la sensazionale scoperta di due molari da latte, attribuiti inizialmente ad un esemplare di uomo di Neanderthal e successivamente, nel 2011, ad uno dei primi esemplari di Homo sapiens, vissuto tra i 45000 e i 43000 anni; è, pertanto, uno dei cinque siti archeologici del Parco di notevole importanza.

*Un ringraziamento va al Gruppo Speleologico Neretino per la documentazione fotografica



Esterno



Interno



Ricostruzione preistorica

LA PALUDE DEL CAPITANO E LE SPETTACOLARI SPUNNULATE

Inserita nei confini del Parco di Porto Selvaggio, solo da pochi anni, la Palude del Capitano è un tratto costiero che si estende circa a 7 km a sud della torre di Sant'Isidoro ed è caratterizzata dalla presenza di cavità di origine carsica poco profonde con specchi di acque salmastre. Il suo nome, comparso nei documenti nel 1947, è legato ad una leggenda, secondo cui un capitano, ritiratosi dai suoi viaggi, deciso di abbandonare lo stile di vita che pian piano stava consumando il suo vecchio fisico, avrebbe abitato in una casa, situata vicino alla palude, dove avrebbe abbracciato una quotidianità più sana e rilassante. Fino agli inizi del '900 il posto era totalmente disabitato a causa dell'imperversare della malaria; l'avvio dei lavori di bonifica fu l'occasione per eseguire una prima mappatura del luogo; nel 1903 si registrò così la presenza di una zona paludosa che comparve con il nome di "**spunnulata grande**". Il Parco di Porto Selvaggio è diventato il simbolo del territorio neretino poichè ne rispecchia le caratteristiche geologiche, fisiche e naturali; esso geologicamente si presenta piuttosto uniforme, essendo situato nella formazione dei calcari di Melissano, a frattura irregolare, grigi e nocciola. Su questo tipo di rocce, le acque meteoriche hanno esercitato un'azione chimica dissolvente che va sotto il nome di **Carsismo**. Il termine è di origine pre-indoeuropea e deriva da kar, una regione della Jugoslavia settentrionale, dove il fenomeno ha assunto aspetti tipici. Requisiti necessari al manifestarsi di tale fenomeno sono un clima temperato e la presenza di rocce ad alto contenuto di carbonato di calcio, permeabili all'acqua e quindi facilmente fessurabili. Esso ha inizio quando l'acqua piovana reagisce con l'anidride carbonica, formando l'acido carbonico che erode il calcare di cui sono costituite molte rocce. L'erosione forma delle depressioni coniche dette **doline** che, come imbuto, raccolgono le acque e le convogliano nel sottosuolo attraverso **inghiottitoi**. Qui il fenomeno di dissolvimento delle rocce continua formando dapprima dei fiumi sotterranei che successivamente, quando l'acqua continua a scorrere sempre più in profondità, si trasformano in gallerie e quindi in grotte.



La «spunnulata»

A volte, per il prolungarsi delle erosioni, il suolo soprastante la grotta non regge più, crolla ("sponda", ossia sprofonda) e forma avvallamenti o cavità dove l'acqua si deposita, formando dei bacini idrici. Gli studiosi del fenomeno hanno accertato che allo sprofondamento delle volte delle grotte abbiano contribuito non solo le acque meteoriche e quelle ipogee, ma anche quelle di provenienza marina, che si sono infiltrate attraverso un sistema di cunicoli sommersi. L'**ecosistema lagunare** che deriva dalla presenza delle tre tipologie di acque è condizionato da vari fattori ABIOTICI: le acque sono OLIGOALINE, cioè con bassa salinità, hanno una temperatura abbastanza costante e sono molto limpide, permettendo alla luce di penetrare e ai vegetali presenti di produrre ossigeno.

La vegetazione acquatica più vicina alla riva annovera due tipiche specie lagunari fluttuanti che donano alle acque un aspetto molto singolare: l'erba da chiozzi comune, **ruppia marittima**, e l'erba da chiozzi spiralata, **ruppia cirrhosa**; entrambe sono piante fanerogame (con fiori). Vi è poi la **brasca** (*Potamogeton pectinatus*) anch'essa fanerogama, dal cui rizoma, ancorato sul fondo, si dipartono lunghi fusti di colore marrone, sommersi ma visibili in trasparenza, perché galleggianti. Nella laguna vivono anche delle **alghe** come la specie *Enteromorpha bentopleustofitica* che è di colore verde, ha forma di tubicino e galleggia sulle acque. Sia la laguna salmastra che la stecca salata che si trova ai bordi sono state dichiarate "**habitat prioritario**" per la presenza delle particolari specie che le abitano. Nella stecca troviamo il **giunco nero** (*Schoenus nigricans*) e il **giunco pungente** (*Juncus acutus*): si tratta di piante perenni con un'altezza compresa tra i 30 cm e 1,5 m., formate da densi cespi con fusto esile, foglie lineari, rigide e pungenti. I fiori sono molto piccoli e poco appariscenti, sbocciano da aprile ad ottobre, mentre i frutti sono tipo capsula. Diffuse non solo nel Mediterraneo, ma anche sulle coste dell'Atlantico, del Mar Nero e del Mar Caspio, sin dall'antichità queste piante, soprattutto il giunco marittimo, sono state usate per produrre cesti, arredi e contenitori per gli alimenti. Inoltre sia la ricotta che la **giuncata**, che deve il suo nome appunto al giunco, in passato venivano confezionate, conservate e trasportate nei cosiddetti fuscelli, cestelli di forma tronco conica lavorati artigianalmente; ottima alternativa, questa, all'uso della plastica. La lavorazione del giunco tramite l'intreccio dei suoi steli è sempre stata una pratica artigianale molto diffusa sia in Italia che in altre regioni europee.

Sulle rive e sul piccolo isolotto che emerge tra le sue acque tranquille possiamo anche ammirare la **tamerice** (*Tamarix africana*): una pianta perenne che si presenta sia come arbusto che come alberello, con foglie squamiformi che trattengono il vapore acqueo ricco di sale e con delicate infiorescenze di colore bianco rosato. I rametti, le foglie e la corteccia vengono usati per fare decotti dalle proprietà astringenti, diuretiche, sudorifere. Questa pianta è legata al miracoloso cibo piovuto dal cielo per sfamare gli Ebrei durante la fuga in Egitto, ossia la manna, poiché secerne un lattice zuccherino che, nelle zone desertiche, viene utilizzato a fini alimentari. La tamerice, quando viene attaccata dai parassiti, contrasta tale invasione producendo la caratteristica mielata che, rapprendendosi al contatto con l'aria, si tramuta in grosse gocce pendenti dai rami. La zona è considerata poi l'unica stazione pugliese e una delle pochissime stazioni italiane del già citato **spinaporci** (*Sarcopoterium spinosum*), una rosacea con portamento di cespuglietto e con diffusa spinescenza, definito il polistirolo dell'antichità mediterranea, in quanto veniva usato per l'imballaggio delle anfore che, ben incastrate fra i suoi rami spinosi, rimanevano ferme anche in caso di bruschi movimenti.

Anche per la fauna acquatica sono da segnalare diverse specie: i **latterini** e il **nono**, molte **anguille** e **cefali**, varie specie di **crostacei**, **molluschi** e una specie particolarmente rara in Italia, la **Cordylophora caspia**, un piccolo **Idroide** che risulta essere l'unica specie sessile della laguna.

PORTO SELVAGGIO – TRA PROFUMI E SAPORI

La raccolta di erbe e frutti selvatici accompagna da sempre l'esistenza dell'uomo sulla terra e la sua alimentazione. Porto Selvaggio, luogo caratteristico per il suo ecosistema, offre una vasta varietà di specie che vengono utilizzate per preparare cibi e bevande.

Diffusissimo il **Mirto (Myrtus Communis)**, in dialetto neretino Murteddha, pianta aromatica con cespuglio alto e foglie sempreverdi; poiché aromatiche, esse sono usate per insaporire le olive conservate in salamoia oppure carni e formaggi. Il suo nome potrebbe derivare dal greco Myrra, albero della mirra, per il profumo emanato dalle bacche. I fiori solitari sono bianchi e profumati, i frutti sono bacche nere che maturano in pieno inverno. Oltre che per un delizioso liquore ed un profumatissimo vino, le bacche, ridotte in salsa, vengono usate per accompagnare l'arrosto di maiale o nella farcitura del cinghiale, del "porceddhu" in Sardegna e di alcuni insaccati.

Altra pianta molto comune nel Parco è il **Lentisco (Pistacia Lentiscus)**, nome dialettale Frasca, arbusto sempreverde della famiglia delle Anacardiaceae; ha il fusto molto ramificato, alto anche fino a 3 - 4 m., le foglie alterne peripennate, i fiori femminili e maschili, i frutti di colore rosso tendente al nero, detti drupe. Dalla sua corteccia legnosa si ricava un "mastice" usato in odontotecnica. In passato l'olio di lentisco era il più consumato, dopo l'olio d'oliva e quello di olivastro, nelle mense dei poveri, nei periodi di carestia o di scarsi raccolti.

Di gran diffusione è la **Malva (Malva Silvestris)**, in dialetto Marva, il nome deriva dal latino "mollire alvum", ossia ammorbidire il ventre, una pianta dalle proprietà curative, preziosa per intestino, gola e pelle. Tutte le parti sono commestibili e possono essere usate in cucina: le foglie, palmate e pelose, si utilizzano soprattutto per addensare minestre e zuppe. Il midollo dei fusti si consuma crudo o cotto come verdura, mentre i fiori e i frutti acerbi si usano a crudo per decorare insalate e altri piatti freddi. Cicerone era talmente ghiotto dei suoi teneri germogli, che ne faceva indigestione; i Romani se ne cibavano usandola come verdura.

Impiegato in cucina è anche l'**Asparago selvatico (Asparagus officinalis)**, pianta erbacea perenne della famiglia delle Liliacee, con sistema radicale esteso, breve fusto epigeo, foglie a squame, fiori campanulati e frutto a bacca sferica. I germogli giovani, carnosì, biancastri, con cima verde o violacea, detti turioni, vengono cotti ed usati per la preparazione di piatti quali frittate, minestre, sughi e risotti.



Ottimo addensante è la farina ottenuta dai semi di **Carrubo (Ceratonia siliqua)**, in dialetto Cornula, un albero da frutto appartenente alla famiglia delle Caesalpiniaceae. E' un sempreverde coriaceo a chioma espansa, può raggiungere un'altezza di 9-10 m.. E' molto longevo, può diventare pluricentenario, ha foglie composte, robuste, di colore verde scuro sopra e più chiaro sotto. I fiori sono molto piccoli, verdastri tendenti al rossiccio; delizioso il miele che si ricava dal nettare. I frutti, chiamati carrube sono dei grandi baccelli prima verde pallido e poi, giunti a maturazione, marrone scuro. Possono essere consumati freschi, secchi o passati al forno, una volta privati dei durissimi semi. Questi ultimi (qirat o karat in arabo, carato in italiano), poichè particolarmente uniformi, per dimensione e peso, venivano usati come unità di misura equivalente ad un quinto di grammo.



Fortemente significativo per vari motivi legati alla zona è l'**Asfodelo (Asphodelus microcarpus o ramosus)** pianta con numerose radici - tubero, con fusto ramificato e alto da 50 a 100 cm, foglie triangolari, carnose, fiori disposti in racemi densi con sei tepali (parti in cui non c'è distinzione tra petali e sepali) bianchi con una striscia scura al centro, frutto a capsula ovale allungata, radice commestibile, usata un tempo come alimento, oggi come antispasmodico sotto forma di decotto. I gambi, raccolti prima che sbocci il fiore, vengono scottati con acqua e aceto e conservati sott'olio, le foglie per confezionare la burrata; dall'asfodelo si ricava anche un miele raro e dal gusto delicato.



Saporitissimo il **Lampagione selvatico (Leopoldia comosa)** in dialetto Lampascione, pianta erbacea della famiglia delle Liliaceae. I suoi fiori viola sbocciano in primavera e durano fino all'estate, il bulbo globuloso è ricco di sali minerali e cresce 12 - 20 cm. nel sottosuolo, è simile ad una cipollina dal sapore amarognolo che, una volta sbollentata, si consuma sott'olio nelle insalate, oppure può essere soffritta e fritta con la pastella.



Sui terreni salini o salmastri cresce la **Salicornia Europaea**, pianta grassa erbacea della famiglia delle Chenopodiaceae, di colore verde per quasi tutto l'anno, rosso giallastro in autunno; il suo gambo è più o meno ramificato; dai fiori, poco appariscenti ed ermafroditi, si formano delle capsule ricche di sale. Anticamente detta l'asparago o il sale dei poveri per il suo sapore salato e per il suo costo inferiore rispetto al sale. E' considerata una pregiata verdura selvatica, dal gusto sapido leggermente piccante; è ottima consumata cruda, come contorno, sbollentata in acqua, sott'olio o sotto aceto. In passato le sue ceneri venivano utilizzate per la produzione del sapone.



Lungo la costa rocciosa spuntano selvaggiamente le bellissime piante di **Cappero (Capparis Spinosa)**, in dialetto *Chiapparu*, piccolo arbusto della famiglia delle Capparaceae. Le foglie sono alterne e picciolate, di consistenza carnosa, i fiori solitari, dotati di calice e corolla, sono composti da sepali verdi e petali bianchi; l'androceo ha numerosi stami rosso-violacei, con filamenti molto lunghi. Della pianta si utilizzano i boccioli, detti capperi e più raramente i frutti, chiamati cucunci; entrambi si conservano sott'olio, sotto aceto e sotto sale. I capperi si usano per aromatizzare le pietanze, dalla carne, alle insalate, dal pesce, alla pasta. Le foglie possono essere consumate appena sbollentate.



Lungo la costa, comune è la **Bietola di mare (Beta Vulgaris)** in neretino 'Ngheta, pianta biennale o perenne con grossa radice carnosa e foglie basali disposte in cespo, di forma ovale-spatolata, con piccioli di colorazione rossastra (da un termine celtico che significa rosso deriverebbe il suo nome), fusto trigono, fiori raggruppati in glomeruli. Usata sin dall'antichità (Plinio le definiva senza sapore e senza vigore, mentre Menandro un cibo adatto solo alle donne) può essere lessata, cotta in umido o saltata, consumata come contorno o come ingrediente principale per molte pietanze, soprattutto zuppe. Deliziose fragranze, sprigionate per effetto del riscaldamento solare dell'aria, sono proprie delle piante aromatiche: il **Rosmarino (Rosmarinus officinalis)** il nome che deriva da *ros marinus*, cioè rugiada del mare, richiama il legame tra il colore dei suoi fiori e quello del mare. La specie, detta anche erba della memoria, in quanto stimola le attività cerebrali, è un arbusto sempreverde, con foglie lineari, bianco argentee, piccoli fiori ermafroditi, riuniti in grappoli ascellari con corolla bianca o azzurro pallido, sono un ottimo nettare per le api e vengono usati per produrre un miele squisito.



La **Salvia (Salvia Officinalis)**, dal latino *salvus*, salvo, sano, fa parte delle Lamiaceae, ha foglie di colore grigio verde, ricche di oli essenziali, con potere sbiancante e fiori ermafroditi, generalmente violacei. Il **Timo (Thymus vulgaris)** in dialetto *Tumu*, dal greco *Thynia* ossia profumo, pianta odorosa anticamente usata come unguento nelle imbalsamazioni, è un piccolo arbusto alto 20-30 cm con un robusto sistema radicale, da cui sorge il fusto abbondantemente ramificato. Le foglie diverse nella forma, venivano poste sotto i formaggi per non farli ammuffire; i fiori sono riuniti in spighe, all'apice dei rami, di colore rosa o lilla. Tali specie della Gariga sono utilizzate per aromatizzare le carni o insaporire le patate o le zuppe.



PORTO SELVAGGIO – ULTERIORI SPECIE FLORISTICHE

Il Parco, come un po' tutto il Salento, è una zona di transizione tra l'ambiente litoraneo più caldo, caratterizzato dall'olivastro e dal carrubo, e quello con decrescenti esigenze termiche, caratterizzato dal leccio (di cui un tempo la zona era ricchissima). Probabilmente il millenario uso del territorio, i tagli, gli incendi, il pascolo estensivo hanno determinato un forte degrado della foresta originaria e dato origine alla macchia, alla gariga, alla steppa, e, a causa dell'erosione, alla brulla pietraia, fino all'opera di rimboschimento con il Pino d'Aleppo. Seguono le specie ora esistenti.

PINO D'ALEPPO (*Pinus halepensis*). Una vera e propria pianta pioniera che si insedia naturalmente nelle zone con scarse precipitazioni. Conifera originaria della Siria, diffusa oggi in tutta la zona mediterranea, di cui predilige i suoli calcarei, può raggiungere i 25 m di altezza. Il suo tronco si aggira di solito intorno ai 60 cm, la corteccia è rossastra, ha foglie aghiformi di colore verde chiaro e gli strobili sono di forma conica. Il suo limite è quello di non riuscire a radicarsi bene in profondità correndo il rischio di essere abbattuto da forti venti ed è facilmente attaccata dai parassiti.

FRAGNO (*Quercus trojana*) Quercia dalle foglie coriacee, di forma oblunga e lucide; seccano in autunno, ma cadono in primavera, quando vengono sostituite da foglie nuove, in questo modo la chioma non rimane mai spoglia. La grossa ghianda è racchiusa in una caratteristica cupola molto spessa e spinosa. La pianta è diffusa nella zona transadriatica; il suo habitat è il terreno calcareo.

AGAVE (*Agave sisalana*). Pianta succulenta originaria del Messico, impropriamente detta Aloe. Caratterizzata da una rosetta di foglie basali molto lunghe, spinose e robuste e da grandi fiori gialli raccolti in pannocchia e spesso disposti in candela. Per alcune specie la fioritura si verifica una sola volta, in seguito la pianta cessa di vivere. Dalle sue lunghe fibre (sisal) si ricavano corde, spaghi, tappeti e cesti; dal succo contenuto nelle foglie e lasciato fermentare i Messicani ricavano una bevanda detta Pulque.

GINESTRA SPINOSA (*Calycotoma Spinosa*). Pianta perenne della famiglia delle Leguminosae anche se tutte le parti della pianta sono tossiche. Caratteristica che accomuna, invece tutte le leguminose, indicate anche con il nome di Papilionaceae, dal latino papilionis, cioè farfalla, è quella di avere un fiore che, nella struttura, ricorda una farfalla con le ali spiegate. E' una pianta odorosa con portamento arbustivo-cespuglioso, di altezza variabile tra i 70 cm. e i 3m. Dalla ginestra si produce un ottimo miele monofloreale.





ALISSO di LEUCA (*Alyssum leucadeum*)

E' una pianta suffruticosa che a piena fioritura (marzo-aprile) raggiunge un'altezza di 30-40 cm. Ha un fusto eretto e ramoso, foglie basali lanceolate e fiori gialli raccolti in racemi. Cresce sulle coste rocciose. E' una specie subendemica (Puglia, Croazia, isole greche), considerata entità a rischio. Il suo nome deriva dal greco alysson e significa "contro la rabbia", era, infatti utilizzato per guarire i malati e in particolare per curare l'idrofobia o rabbia.



CISTO DI MONTPELLIER (*Cistus monspeliensis*) o Cisto marino, nome dialettale Mucchiu, è un arbusto di modesto sviluppo appartenente alla famiglia delle Cistaceae, tipico della macchia mediterranea e della gariga. Le sue foglie sono lineari-lanceolate, tomentose e vischiose al tatto, con forte e gradevole odore aromatico. I fiori rosa-porpora dall'effetto "stropicciato" sbocciano nei mesi di aprile e maggio, il frutto è una capsula ovale che contiene numerosi semi. Dalla pianta si estrae il ladano, una resina usata in profumeria oppure in erboristeria come calmante per i dolori addominali.



CAMPANULA PUGLIESE (*Campanula vesicolor* Hawkins). Pianta erbacea, generalmente perenne, alta da pochi cm. fino a 2 m., con fusto eretto non molto foglioso e poco ramoso, con radici piuttosto grosse, ricche di lattice. Le foglie radicali sono più grandi di quelle aeree ed hanno un portamento a rosetta; quelle aeree sono più strette e disposte in modo alternato sul fusto. L'infiorescenza è ricca di fiorellini pedunculati di colore viola-blu, a volte solitari, a volte riuniti in racemi. Vive nelle fessure e nei crepacci delle pareti rocciose, il suo habitat è infatti rappresentato dalle rocce calcaree e calcarenitiche. Il suo nome volgare è dovuto alla sua distribuzione in Italia limitata quasi esclusivamente al territorio pugliese.



SPINAPORCI (*Sarcopoterium spinosus*)

E' un arbusto appartenente alla famiglia delle Rosaceae. Alto dai 30 ai 60 cm, legnoso con rami intrecciati e provvisti di spine che alle estremità diventano biancastre; le foglie sono piccole, ovali e lucide, mentre le infiorescenze sono lunghe fino a 3 cm con fiori di colore rosso-violaceo, visibili nei mesi di marzo-maggio. E' presente nella "Palude del Capitano" nella vegetazione di gariga e si rinviene lungo le coste orientali del Mediterraneo. E' una specie inserita nella Lista Rossa Nazionale con lo status Endangered (EN), ovvero in pericolo di estinzione.

ORCHIDEE

Il notevole numero di orchidee rende il territorio di Porto Selvaggio molto interessante in quanto si tratta di specie in “pericolo di estinzione”. Costituiscono una famiglia di piante monocotiledoni. Le orchidee hanno in genere un ciclo vegetativo molto complesso. L’impollinazione è operata da insetti particolari per ciascuna specie; i semi, minutissimi, possono germogliare solo in presenza di specie microscopiche di funghi (micorrize) e la prima fioritura avviene dopo un numero di anni variabile da specie a specie. A volte, per errore degli insetti specifici o per l’intervento di altri insetti, l’impollinazione avviene fra specie o addirittura generi diversi, dando origine spesso a esemplari con caratteristiche intermedie dette ibridi.

La loro originalità è nella forma particolare del loro fiore dovuta alla fusione dei sepalali e dei petali in alcune specie; il labello, cioè il petalo inferiore ha forma, dimensioni e colore diverso dagli altri; questo in alcune specie, assume la livrea dell’insetto impollinatore in modo da attrarre quest’ultimo verso di sé anche per l’odore emanato. Tra le orchidee di Porto selvaggio merita di essere ricordata l’**Ophrys x renatafontae**, un ibrido spontaneo scoperto dal naturalista salentino Roberto Gennaio e dedicato all’assessore Renata Fonte, da lui definita “uno dei primi martiri dell’ ecologia d’Italia”. Si tratta di una specie rinvenuta nell’area protetta delle Cesine, derivata dall’incrocio naturale tra le rare *Ophrys candica* e *Ophrys parvimaculata*.



Ophrys x renatafontae
Orchidea dedicata a Renata Fonte

PORTO SELVAGGIO – LA VITA NEL BOSCO

La pineta rappresenta un rifugio per gli animali, in particolare gli uccelli. Da marzo fino a settembre il bosco e la macchia pullulano di uccelli passeriformi tra cui il **passero**, il **fanello**, il **lucherino**, il **verzellino**, il **verdone** e il **cardellino**: sono tutti bellissimi nella loro livrea colorata. Sul finire dell'estate è possibile osservare il passo degli **aironi** che coincide quasi sempre con quello delle **tortore** e dei **rigogoli**. Da ottobre a febbraio invece il bosco è territorio incontrastato dei turdidi che con il **merlo**, il **tordo** e il **pettirosso** ci offrono la possibilità di ascoltare dei veri concerti in pieno inverno. Tutte queste sono specie protette; è consentita la caccia solo di merli e tordi in numero e periodo molto ristretto.



Purtroppo però il parco pullula anche di animali predatori come **volpi**, **ratti** e **gazze** che alterano significativamente la giusta proporzione degli abitanti del parco. In particolare le gazze fanno razzia di nidi ed anche per questo motivo è sempre più difficile incontrare un **succiacapre** o un piccolo **torcicollo**.

Il **gheppio** è un piccolo uccello rapace del genere Falco. Diffuso in tutti i continenti eccetto l'Antartide, si distingue per il modo di volteggiare: durante la caccia lo si vede volare in modo stazionario (sbatte velocemente le ali, controvento, rimanendo immobile) detto "spirito santo". Tutti i maschi hanno un piumaggio castano e grigio con macchie nere, le femmine sono di color bruno-rossastro chiaro con striature nere. L'habitat e il luogo di caccia preferiti sono le zone aperte.



Il **piro piro boschereccio** è un uccello migratore lungo 20 cm, dall'aspetto esile color bruno scuro e striato.

L'**upupa comune** o **eurasiatica** è un uccello dal piumaggio vistoso, ha un lungo becco sottile e ricurvo in basso. Trascorre la maggior parte del tempo a terra alla ricerca di insetti e larve; caratteristica la tecnica con cui ingeriscono il cibo: gettano l'insetto in aria e lo ingoiano a becco spalancato.



La **garzetta** è un uccello lungo circa 55-65 cm e un'apertura alare di 85-95 cm; il suo peso varia da 350 a 650 g. Il piumaggio è interamente bianco, il becco è nero come le zampe. In livrea nuziale questo airone sviluppa alcune penne ornamentali molto lunghe sulla nuca, alla base del collo e sul mantello. Il suo habitat è l'acqua. E' un uccello migratore, svernante e nidificante. Le popolazioni italiane di garzetta sono in parte migratrici e in parte stanziali; quelle stanziali sono presenti soprattutto lungo le coste meridionali, quindi anche in Salento.



Il **biacco** è un serpente non velenoso, diffuso nel Salento, frequente nelle campagne e nei giardini, sia in terreni rocciosi, secchi e soleggiati. E' detto anche milordo o colubro verde e giallo in quanto il capo e il dorso hanno screziature di color giallo. In media gli adulti raggiungono i 120-130 cm di lunghezza ed eccezionalmente possono arrivare a 2 m. E' un serpente attivo di giorno ed è molto agile e veloce.

La **lucertola campestre** è un rettile le cui dimensioni variano dai 15 ai 25 cm compresa la coda, preda di rapaci diurni, mammiferi carnivori e serpenti. La colorazione del dorso varia dal verdastro al giallastro e marrone chiaro.



Il **Cervone** è il più lungo serpente italiano, la sua lunghezza può variare dagli 80 ai 240 cm. Predilige zone calde, è attivo di giorno, lento nei movimenti e di carattere docile.



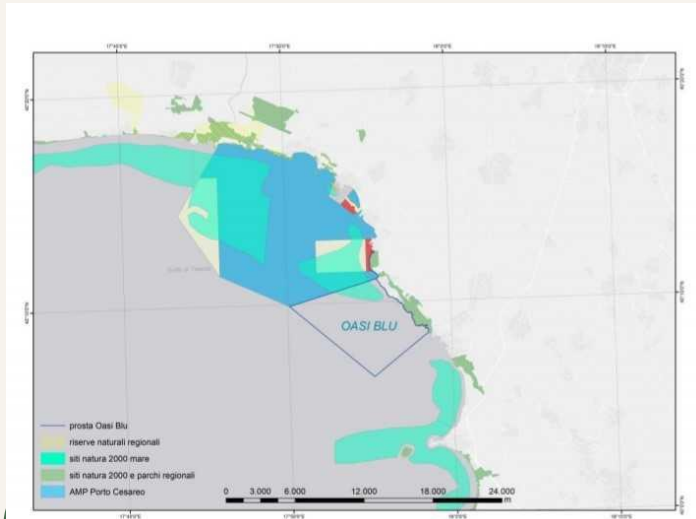
Il **Ramarro** può raggiungere i 45 cm di lunghezza ed è velocissimo nei movimenti. I maschi hanno un comportamento territoriale e danno spesso luogo a combattimenti rituali; nella stagione riproduttiva la gola del maschio diventa color azzurro intenso. Vive ai margini dei boschi, cespuglieti, radure erbose.



OASI BLU: DAL PROGETTO ALLA REALTÀ

L'Oasi Blu Porto Selvaggio è diventata realtà con la determina dirigenziale del Dipartimento Agricoltura e Pesca della Regione Puglia (n. 27/21 gennaio 2021) che ha premiato, con questo riconoscimento la proposta di perimetrazione di specifici tratti di mare considerati di interesse comunitario. Tale progetto è stato voluto dall'Assessorato all'Ambiente del comune di Nardò, per consentire una maggiore tutela e protezione delle risorse presenti a Porto Selvaggio. Questo importante riconoscimento, sostiene l'assessore Natalizio, è stato possibile grazie alle peculiarità del Parco, che è interessato dalla presenza di ben tre siti della Rete Natura 2000, uno dei quali si estende anche in mare a tutela dell'habitat prioritario (Direttiva 92/43/CEE) denominato *prateria di Posidonia oceanica*, pianta acquatica, di notevole importanza ecologica, sia perché costituisce la comunità *climax* (stadio finale dell'evoluzione di un ecosistema) del mar Mediterraneo, sia perché è una barriera protettiva naturale della linea di costa.

Il fondale marino è caratterizzato da un'elevata biodiversità ed è arricchito dalla presenza di **formazioni coralligene** particolarmente delicate e affascinanti. Di enorme valore biologico sono anche le **grotte, rari e pregevoli ecosistemi sommersi**. Numerose anche le specie ittiche presenti: **cernie, orate, spigole** e grandi predatori pelagici come **ricciole, lecce e tonni**.



L'istituzione dell'Oasi Blu permette di regolamentare le attività di pesca e navigazione (professionali, sportive o ricreative) in modo da tutelare la biodiversità e gli ecosistemi esistenti nella zona. Tra le sue finalità rientrano anche la gestione sostenibile delle risorse ittiche, il ripopolamento ittico, le attività di studio e sensibilizzazione sui temi della pesca e della biologia marina. A tutto ciò si aggiunge un'azione di monitoraggio della **foca monaca mediterranea**, specie protetta, che predilige le coste rocciose dove può trovare grotte per riposare e per riprodursi; tra le poche centinaia di esemplari al mondo, alcuni di essi popolano le coste salentine anche lungo il tratto prospiciente il Parco di Porto Selvaggio.



La villa



Altare con affresco



L'edicola

PORTO SELVAGGIO “PILLOLE” DI ARTE SACRA

Le manifestazioni artistiche che riguardano il Parco di Porto Selvaggio sono essenzialmente quelle legate all'arte sacra. Alcuni affreschi, purtroppo mal conservati e raffiguranti una santa e una Madonna con Bambino, sono visibili negli ambienti interni della Torre dell'Alto. All'interno del Parco invece la famiglia Fumarola, dopo l'esproprio subito, ha conservato la proprietà di una villa. Questa in origine era un'abbazia medievale: nel territorio di Nardò i frati Benedettini avevano istituito infatti varie abbazie “minores”, utilizzando spesso i monasteri dei monaci Basiliani. L'abbazia subì nel corso dei secoli molti rimaneggiamenti. L'attuale prospetto lascia ancora intravedere le tracce di un baluardo difensivo, cioè di una torre simile alle altre da noi descritte, che fu poi inglobata nella masseria. Le modifiche architettoniche e stilistiche riguardarono anche la cappella che assunse un aspetto tipicamente barocco. Le origini medievali però sono testimoniate dalla presenza di archi a sesto acuto che ricordano quelli della Cattedrale di Nardò. Le pareti della chiesetta sono completamente affrescate, anche se non sempre in ottimo stato di conservazione. Sulla parete retrostante all'unico altare, dedicato a San Giacomo, si può ammirare una bellissima immagine della Madonna in stile bizantino la cui datazione sembra si possa far risalire al XIV sec. Una studiosa di arte bizantina, Marina Falla- Castelfranchi, ha così descritto questo affresco: “Il volto mesto della Vergine e lo sguardo che ne esalta l'intensa spiritualità, sono caratteristiche peculiari delle più note icone auliche di questo tipo...”. Nella sacrestia sono presenti altri affreschi, fra cui una Crocifissione e sopra ad essa si ammira il riutilizzo di una lastra tombale del 1473. La fede religiosa nell'intervento provvidenziale della Madonna ha lasciato infine un'ulteriore traccia artistica in una piccola edicola fatta realizzare nei primi anni del 2000 da un devoto come ringraziamento per una guarigione insperata. Percorrendo uno dei sentieri che conducono alla pittoresca baia si può così intravedere tra la vegetazione quest'edicola in cui è raffigurata un'altra bellissima immagine della Madonna.



IL PAESAGGIO SIAMO NOI

“Sono in tanti, in particolare i più giovani, a non rendersi conto di cosa sia il paesaggio... l'intero patrimonio culturale che è intorno a noi... il paesaggio siamo noi, e siamo noi a modellarlo, a trasformarlo, a migliorarlo o danneggiarlo. E prima di noi le generazioni che ci hanno preceduto... In particolare noi docenti dobbiamo saper educare a leggere il paesaggio, ad ascoltare la sua voce, a cogliere attraverso le innumerevoli tracce in esso presenti le tante storie che contiene”.

Ispirati dalle parole del Prof. Giuliano Volpe, archeologo e docente presso l'Università degli Studi di Bari, noi alunni e docenti della classe III E, della Scuola Secondaria di I Grado Dag Hammarskjold di Nardò, abbiamo iniziato la nostra passeggiata virtuale tra i sentieri e la baia di Porto Selvaggio alla scoperta di questo luogo che custodisce, da secoli, la nostra identità. Ne abbiamo osservato le caratteristiche, ascoltato la storia, sentito i profumi e gustato i sapori, orgogliosi di poter “fare nostro” un bene che si è aperto davanti agli occhi di noi curiosi esploratori in tutto il suo “essere incantevole e selvaggio”.



CONSIDERAZIONI FINALI

Con questo prodotto si conclude un percorso durato diversi mesi, che ci ha visti, pur tra le quattro mura delle nostre aule e delle nostre camerette, esplorare e scoprire, da punti di vista per noi anche inaspettati, un luogo che avevamo subito, quasi istintivamente, riconosciuto come uno dei più rappresentativi della nostra identità: **Porto Selvaggio**, un posto oggi visitato da turisti provenienti da ogni dove, il quale si è rivelato a noi, che credevamo di conoscerlo già a sufficienza, uno scrigno pieno di tesori nascosti. A cominciare dal senso di libertà che si prova dall'alto del suo belvedere, per proseguire con lo spettacolo di colori intensi e al tempo stesso delicati offerto dalla flora che, proprio in questo periodo primaverile mostra, nel pieno del suo risveglio, quelle diverse specie che ora non ci lasciano più indifferenti, perché sono diventate a noi familiari e perché abbiamo scoperto essere specie in via di estinzione. Non meno suggestiva la sinfonia dei vivaci suoni prodotti dagli uccelli che meglio rappresentano la fauna del luogo, più difficile da ammirare e fotografare. Tra le altre scoperte quella riguardante la lunga storia che Porto Selvaggio custodisce, una storia praticamente antica quanto quella della specie umana e quella relativa alle battaglie per la tutela del Parco sostenute da molti concittadini, nonché dalla donna che, con la sua vita stroncata, ha come sigillato il luogo con il suo nome. Significativo, infine, l'incontro con l'Assessore all'Ambiente che ci ha informati della nascita recente dell'**Oasi blu**, rendendoci più consapevoli del fatto che un parco naturale non è un luogo a sé stante, ma un organismo che dialoga con la realtà circostante, la quale ha anch'essa il bisogno di essere protetta e tutelata dall'azione spesso troppo invasiva dell'uomo. Partecipare a questo concorso ci è sembrato, dunque, il modo migliore per riprendere ricerche ed attività fatte in I media* arricchirle, approfondirle ed integrarle per continuare il nostro cammino verso la conoscenza del territorio, intesa anche come strumento per rafforzare il nostro senso di appartenenza ad esso. Tutto ciò di pari passo con le richieste di quella disciplina, **l'educazione civica**, che è tornata ad essere una materia a sé stante e nello stesso tempo interdisciplinare e che abbiamo cercato di rendere viva e concreta riflettendo sull'importanza di comportamenti di difesa e tutela dell'ambiente che, per trasformarsi in effettivi risultati, devono entrare a far parte delle «buone pratiche» della vita di ogni giorno.

* Un ringraziamento particolare va fatto alla Prof.ssa Francesca Muci per i materiali forniti ed il supporto dato.



11 CITTÀ E COMUNITÀ SOSTENIBILI



15 FLORA E FAUNA TERRESTRE



14 FLORA E FAUNA ACQUATICA

